

RUGGIERO DIBITONTO

LE PAROLE DELLA SCUOLA
prospettive future

 EDIZIONI
HELICON

Premessa

Il libro prende spunto da un ciclo di eventi organizzati dal Ministero dell'Istruzione dal titolo *“Ripensare l'educazione nel XXI secolo”* con l'intento di coinvolgere tutto il personale scolastico in questo lungo cammino che si appresta a fare la scuola nel ridefinire l'educazione del futuro.

Incontri, riflessioni che rimettono al centro dell'attenzione l'impegno educativo, la scuola capace di stare al passo con le sfide che le nuove generazioni pongono all'intera società.

Il mondo della scuola e della formazione attraversato da una profonda crisi è chiamato in prima linea ad affrontare l'emergenza educativa. Ciò che è messo in discussione è la possibilità di educare e il senso stesso dell'educare: dal bullismo dilagante al diffondersi di modelli negativi. La scuola, dal suo canto, principale agenzia educativa, appare “affaticata”, sofferente per mancanza di investimenti ma anche di un clima di sfiducia verso il sapere e la conoscenza. Dopo anni passati a fare dissennati tagli lineari alla spesa pubblica, il nostro Paese è agli ultimi posti dell'Ocse per quel che riguarda la spesa in rapporto al Pil, la proporzione tra docenti e studenti e il livello retributivo medio degli insegnanti.

Una scuola che fa grande fatica a metabolizzare le numerose novità, in un mondo che cambia rapidamente, e a offrire le adeguate opportunità; alle prese con una

società che cambia in fretta sotto la spinta delle nuove tecnologie e della crisi economica.

Il Covid, il lockdown prolungato e il caos sulla modalità della ripartenza hanno riportato la scuola italiana al suo anno zero: mancanza di aule, di personale docente e ata, soldi per rimettere in sicurezza gli edifici pubblici scolastici non a norma. Un vero e proprio “furto del futuro” a danno dei ragazzi. La pandemia, poi, ci ha messo di fronte ad un doppio rischio: aumento della povertà minorile, legato all’impoverimento delle famiglie e all’incremento della dispersione scolastica e della povertà educativa.

Si può ancora intervenire? O bisogna rassegnarci ad un inevitabile declino? Il Covid nella sua drammaticità, forse, ha creato l’humus su cui far rinascere la scuola rinnovandone la didattica e le relazioni educative, ma per farlo sarà sempre più necessario l’aiuto di figure specializzate capaci di coadiuvare insegnanti e genitori nel loro lavoro di educatori.

Alla politica spetterà il compito di tornare a investire nella scuola con obiettivi lungimiranti e coinvolgendo tutti gli attori sociali che lavorano nella scuola e per la scuola.

La scuola andrà ripensata, dalla a alla z, ed il cambiamento atteso da tempo, oggi pare sempre più necessario e non più procrastinabile.

A come Azienda

Gli anni novanta, e lo si può ormai affermare con cognizione di causa, hanno costituito il grande spartiacque per la scuola. Con l'affermazione dell'autonomia di stampo anglo-americana, voluta dall'allora ministro Berlinguer, la scuola ha assunto sempre più il volto di una azienda. I direttori didattici hanno ceduto il posto a presidi manager che definiscono "mission" e "vision", burocrati, chiusi nelle loro stanze a far rientrare conti, a cercare sponsor, proiettati sul profitto e non più sugli alunni, ormai considerati clienti; sempre meno disponibili ad accogliere lamentele e proposte dei docenti e ad una distribuzione della leadership. Collegio docenti sempre più esautorato di funzioni verso un accentramento dei poteri nelle mani dei presidi. Docenti non più operai ma meri esecutori, in concorrenza tra di loro per spartirsi funzioni strumentali e fondi PON, i fondi europei. E poi il bonus (mi verrebbe da dire malus) per la valorizzazione del merito che fa sgomitare tanti insegnanti inducendoli a inventarsi le attività più disparate, a scapito della qualità dell'insegnamento, con il solo obiettivo di mettersi in mostra e catturare la simpatia di dirigenti e genitori.

Scuola che come una qualunque azienda propone una *Offerta Formativa* sempre più vasta e variegata, con progetti in orario scolastico ed extra, in concorrenza con la scuola vicina per accaparrarsi quanti più alunni possibili. La scuola che pianifica e sottoscrive convenzioni con le varie associazioni del territorio per essere più competitiva. Tutto questo a discapito della qualità dell'apprendimento scolastico per una mercificazione

dell'istruzione trattata come business del ventunesimo secolo. L'importante è che l'*Open Day* riesca ad attrarre quante più iscrizioni. E allora è corsa a mettere in lucido i locali scolastici, spesso inadeguati, ad allestire laboratori di informatica che gli alunni, forse, non conosceranno mai perché spesso i docenti non sanno nemmeno cosa voglia dire accendere un pc! Purché si mostri ai genitori-clienti che la scuola che stanno per scegliere è bella, pulita, efficace ed efficiente, i docenti giovani, preparati, sempre inclini all'ascolto (falso!) e soprattutto a non dare problemi alle famiglie. La scuola-azienda con zero punizioni e solo promozioni, dove il cliente-genitore (specie se è un professionista affermato) ha sempre ragione e il docente torto. Hai voglia tutti a dire la scuola non è un'azienda! Sicuramente indietro non si potrà tornare, la strada è stata tracciata trent'anni fa con il decentramento e quella che verrà non potrà che continuare a perseguire tali obiettivi! Spetterà ai docenti lottare per far valere il proprio ruolo, di uomini e donne liberi e intellettuali, con la schiena dritta, valutabili per il livello di qualità dell'apprendimento che offrono e non subordinata alle ragioni dello studente-cliente-utente.

B come Bes

Il mondo della scuola vive di acronimi, ne è specializzato! Nell'ultimo decennio tante sono state le novità, seppur spesso celate, per l'appunto dietro acronimi, sconosciuti ai più ma non al corpo docente.

Sono passati dieci anni dalla Circolare ministeriale del 27 dicembre 2012 con cui si introducevano "*Strumenti*

*di intervento per alunni con Bisogni Educativi Speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica*¹". Una vera rivoluzione, silenziosa, voluta dai baroni universitari e sostenuta dai politici, certamente indigesta agli insegnanti.

Secondo gli ultimi dati dell'Università Bicocca di Milano, in ogni classe italiana sono iscritti in media tre alunni con problemi nell'apprendere: con disabilità, disturbi specifici dell'apprendimento e bisogni educativi speciali². Nelle nostre scuole risultano frequentanti, almeno un milione di ragazzi con disabilità, portatori di sostegno (quasi 300 mila), Dsa (con difficoltà nella lettura, scrittura e calcolo) e Bes, alunni e alunne con uno svantaggio scolastico di natura sociale e culturale, con disturbi specifici dell'apprendimento e/o disturbi evolutivi specifici, difficoltà derivanti dalla non conoscenza della cultura e della lingua italiana, perché appartenenti a culture diverse. Una vasta area di studenti in cui vengono ricondotti tutti i bambini con svantaggi e difficoltà, con l'obiettivo di garantire il loro accesso all'apprendimento e il successo formativo. La normativa, poi, al suo interno fornisce un'altra distinzione tra Bes "certificati", ossia riconosciuti formalmente da un'autorità sanitaria esterna alla scuola e Bes non certificati.

Silenziosamente, dall'alto è piombato su migliaia di docenti curricolari (di classe) un grande macigno, una mole di lavoro, per cui il team docenti ha «il compito do-

1 Ianes D., Cramerotti S., *Alunni con Bes*, Edizione Erickson, 2014, p.86

2 Giuliani A., <https://www.tecnicadellascuola.it/boom-alunni-con-sostegno-dsa-e-bes-almeno-tre-per-classe-docenti-impreparati-e-tanti-lasciano>. (consultato il 2/09/2021)

veroso» (cito la Circolare Ministeriale 8/13) «di indicare in quali altri casi è opportuno e necessaria l'adozione di una personalizzazione didattica». Ai consigli di classe, inoltre, è chiesto di individuare quegli alunni per i quali è opportuno e necessario adottare il Pdp (altro acronimo!) che sta per *Piano Didattico Personalizzato* per Bes non certificati. All'insegnante di classe di individuare le capacità di ognuno e predisporre apprendimenti, verifiche e valutazioni differenti.

Ovviamente, come succede spesso nella scuola, gli insegnanti "più distratti" inizialmente l'hanno ignorata, continuando ad esercitare la loro professione come se la Circolare non ci fosse, evitando prudentemente che la novità arrivasse ai genitori più attenti. Successivamente, messi alle strette da dirigenti illuminati, hanno realizzato che la mole di lavoro era aumentata, e non di poco e che a loro spettava mettere in atto strumenti compensativi e dispensativi, garantire il diritto ad una programmazione personalizzata. Metabolizzata la novità e la sua portata, i docenti hanno cominciato a mostrare insofferenza a tutti i livelli, ovviamente i più coscienti; gli altri hanno continuato a girarsi dall'altra parte, avendo dalla loro genitori spaventati al solo sentire che il loro figlio è un Bes, cioè un alunno con Bisogni Educativi Speciali.

C come Corpo docente-Classi pollaio

Cosa vuol dire essere insegnanti nella società del terzo millennio, di per sé complessa e globalizzata? In un Paese che ne riconosce sempre meno il loro ruolo sociale? Come fare a trasmettere amore per il sapere nella socie-

tà di Internet bombardata da informazioni che corrono veloci da lasciare poco spazio alla riflessione? Si può ancora pensare di fare scuola in classi con 30 ragazzi, le cosiddette “classi-pollaio”?

Per provare a dare una risposta a queste domande, senza pretesa di esaurirne l’argomento, bisogna partire da un dato inequivocabile: viviamo in una società complessa e liquida. E nella società aperta l’insegnamento diventa una sfida e l’educazione va coniugata in maniera interculturale. L’intercultura sfida abiti mentali, pregiudizi, canoni cognitivi e cerca realtà costruite sull’incontro e il dialogo. Le relazioni diventano scambio in cui la regola è porsi con gli altri, maturando spazi sempre più comuni, seppur rispettosi delle differenze e del loro valore. È evidente che la cittadinanza si è fatta plurale, complessa, problematica e la scuola ne è parte vitale in questa sfida, che diventa politica ed educativa.

Gli insegnanti del terzo millennio inevitabilmente devono farci i conti con questa società che mette in discussione il loro ruolo così come quello di tutte le istituzioni. Gli insegnanti sanno che nell’Era di Internet non sono più l’unica fonte di sapere, che per inculcare passione per lo studio (che è sacrificio) devono mettersi in discussione e confrontarsi con le nuove tecnologie e pratiche didattiche. Pagelle on-line e registro elettronico sono stati il primo passo verso la digitalizzazione dei documenti cartacei. Il secondo passo, quello dell’informaticizzazione, ossia l’impiego di dispositivi (Lim, pc, tablet) e programmi di tipo appunto informatico per produrre documenti cartacei che conservano la caratteristica di prodotto originale e pieno valore legale, è già in atto. Un doppio lavoro che prevede un costo maggiore in termi-

ni di tempo e formazione nel campo dell'informatica e della comunicazione (Tic) e a cui i docenti non possono e non potranno più sottrarsi.

Ma da chi è formato il corpo docente? Quello che emerge dalle ultime indagini è un corpo docente caratterizzato da resistenze, paure, pigrizie, poco propenso alla formazione continua, perché la società cambia e anche la scuola. Docenti ancorati ai quaderni dei vecchi alunni in cui sono scritte lezioni di trent'anni fa! Non mancano quelli che si trascinano quotidianamente solo per lo stipendio e che, privi di amore per il loro lavoro, cercano di indurre al pessimismo cosmico anche i più giovani. I nuovi arrivati sono spesso insegnanti che si improvvisano tali senza avere coscienza e preparazione di quello che andranno a fare: sono i docenti delle Mad, altro acronimo, (letteralmente "Messa a disposizione"), che senza specializzazione si ritrovano da un giorno all'altro catapultati a gestire una classe, un bambino diversamente abile! Che con un vecchio diploma si affiancano a bambini con gravi disabilità, senza aver conoscenza e formazione, non sapendo dei tanti danni che si possono procurare, e vi assicuro che se ne fanno! Di contro ci sono gli insegnanti plurilaureati il cui merito non viene riconosciuto solo perché non si cimentano nel "progettificio", ma che quotidianamente si "limitano" a svolgere il loro lavoro cercando di individuare strategie e tecniche per il successo formativo di ciascun alunno.

Un quadro più specifico del corpo docente lo fornisce l'Ocse che fotografa una scuola italiana fatta da maestri e professori con un'età media di 49 anni, un dato superiore alla media dei Paesi Ocse (44 anni), poco incline a utilizzare le tecnologie in classe: solo il 47% degli

insegnanti fa utilizzare “frequentemente” o “spesso” gli strumenti digitali per progetti e lavori in classe. Solo il 52% di essi dichiarano che l’uso delle Tic è stato incluso nella loro formazione o istruzione formale, mentre appena il 36% si sente preparato all’uso di tali dispositivi³. Ma non sono solo “vecchi” gli insegnanti, ma anche i dirigenti scolastici, per lo più uomini, con una età media di 56 anni.

I docenti italiani, inoltre, sarebbero sempre più affetti dal Burnout (letteralmente «bruciato, fuso»), fenomeno che si presenta inizialmente come uno stato di logorio psicofisico, sintomi di stanchezza, per poi passare a difetti di concentrazione, demotivazione, disinteresse e depressione⁴. Nel nostro Paese sarebbero 20.000 le persone colpite, prevalentemente, per l’appunto, insegnanti. Alla base di questo disturbo, secondo il Dipartimento di Medicina del Lavoro dell’Inail, tra i fattori scatenanti ci sarebbe un’eccessiva dedizione al sacrificio. Ma le cause sarebbero anche legate all’organizzazione scolastica (eccessiva burocratizzazione del lavoro), politiche scolastiche che ne limiterebbero l’avanzamento di carriera e le condizioni di lavoro⁵. Ciò di cui gli insegnanti si lamentano sempre più, a cui la politica non ha ancora dato una risposta concreta, è l’annoso problema delle

3 Carlino A., <https://www.tecnicadellascuola.it/litalia-ha-il-corpo-docente-piu-anziano-del-mondo-tutti-i-neri>. (consultato il 25/05/2021)

4 AA.VV, <http://www.edscuola.it/archivio/psicologia/burnout.pdf>. (consultato il 20/03/2021)

5 Intravaia S., *L’Italia che va a scuola*, Edizioni Laterza, 2012, p. 86

classi numerose, cosiddette “classi pollaio⁶”. Al momento si registrano solo buoni propositi a cui non è seguito un cambiamento fattuale. La normativa prevede che per la scuola dell’infanzia si possano formare sezioni fino a 29 bambini, per la scuola primaria (elementare) il limite è fissato a 27, per la scuola secondaria di primo grado (la scuola media) 28 alunni e per la scuola secondaria di secondo grado fino a 30 studenti. Ma c’è di più, delle 370 mila classi funzionanti nell’a.s. 2019-2020, 1724 hanno registrato una numerosità oltre i limiti massimi fissati dal DPR 81/2009.

È evidente che con questi numeri sarà sempre più difficile mettere in atto una didattica individualizzata, che guardi ai bisogni educativi di ciascun alunno. Certo le buone intenzioni dei ministri hanno sempre dovuto scontrarsi con i tagli sempre maggiori che sono stati messi in atto nel settore dell’istruzione.

Nell’era post-Covid da una parte i governi non potranno più rimandare e dovranno dare una risposta a questa emergenza, dall’altra i docenti assiteranno sempre più ad un mega cambiamento anche del loro ruolo che non sarà più quello di fornire tutte le parti della conoscenza, ma di fare da guida, gestire le situazioni difficili e stimolare il ragazzo che potrà imparare facendo ricerca da solo. Un ruolo che sarà, sempre più, messo in discussione e che gli insegnanti potranno mantenere se saranno capaci di mostrarsi come professionisti della cultura, di darsi un tono, di riacquistare autorevolezza abbandonando l’idea che si possa essere “amici” dei genitori dei

6 Anichini A., *Ripensare la scuola, oltre il Covid*, Tarka edizioni, 2021, p. 134

propri alunni; se sapranno essere, citando il professore Vittorino Andreoli, «presenza attiva, animata dalla voglia di dare, di fare, sempre meglio senza mai chiudersi in una recita fredda, seguendo uno stanco copione che si ripete da anni». Facendosi aiutare, per esempio, dalla figura del pedagogo, lo specialista dei processi educativi, formativi e di apprendimento che si occupa di aiutare persone di ogni età con bisogni specifici legati all'apprendimento e all'educazione/formazione, capace di valorizzare l'individuo nella sua interezza e a stimolare una crescita tanto cognitiva quanto emozionale.

D come DAD e DID

Con la pandemia la scuola è tornata al centro dell'attenzione dei Media, dell'opinione pubblica e cuore delle discussioni ed azioni dei governi legate all'emergenza sanitaria. Noi docenti ci siamo confrontati con la didattica a distanza (Dad) trasformata in didattica integrata (Did) per consentire il normale funzionamento delle lezioni. Svegliarsi al mattino e andare a scuola era dato per scontato, il Covid ci ha messo di fronte un altro modo di fare scuola: con mascherine, visiere, mantenendo le distanze, collegandoci ad un link, di fronte ad un video ascoltando e interagendo con difficoltà. Si è passati rapidamente da una didattica in presenza ad una a distanza con i genitori sempre più in affanno a gestire l'istruzione e l'educazione dei figli⁷. Questa nuova modalità di fare

7 <https://www.unicef-irc.org/publications/pdf/la-didattica-a-distanza-durante-l%E2%80%99emergenza-COVID-19-l'esperienza-italiana.pdf>.